A. ADEMOLLO

ALESSANDRO VI, GIULIO II E LEONE X

NEL

CARNEVALE DI ROMA

DOCUMENTI INEDITI

(1499-1520)

FIRENZE
C. ADEMOLLO E C. EDITORI

1886

ALESSANDRO VI, GIULIO II E LEONE X

NEL

CARNEVALE DI ROMA

A. ADEMOLLO

ALESSANDRO VI, GIULIO II E LEONE X

NEL

CARNEVALE DI ROMA

DOCUMENTI INEDITI

(1499-1520)

FIRENZE
C. ADEMOLLO E C. EDITORI

1886

PREFAZIONE

In una benevola recensione del mio *Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII* (1) l'egregio Achille Neri scriveva: — « Per via d'una copiosa raccolta di documenti e di memorie sincrone, noi siamo ricondotti ad assistere ai divertimenti carnevaleschi che si facevano in Roma nel seicento e nel settecento: ma sebbene l'autore abbia voluto stabilire questi confini al suo lavoro, tuttavia vi troviamo altresì importanti e peregrini accenni al secolo XVI; infatti nel

(1) Roma, Sommaruga, 1883.

primo capitolo gli è convenuto muovere un po' più dall'alto, toccando persino la seconda metà del quattrocento. » (1)

È vero - ma ne toccai solamente quel tanto strettamente necessario per significare l'origine del Carnevale romano nel Corso, cioè nel luogo ove doveva svolgersi, in progresso di tempo, con eccessi pei quali comminarono gastighi oggi incredibili, i Bandi del 1550, del 1556, del 1560 e quello sistino del 28 gennaio 1586 che diventò la *magna charta* carnevalesca.

Del carnevale romano nel medio evo e nel rinascimento, e delle sue usanze, precipue fra le quali le feste di Testaccio, di Piazza Navona, e di Piazza S. Pietro, nulla dissi, tranne il poco che riguardava le corse dei bipedi; e nulla potevo dire, perchè mi mancavano documenti contemporanei.

(1) *Archivio storico italiano,* N° 135 della Collezione, p. 416.

L'abate Cancellieri lasciò, come è noto, fra le molte sue opere inedite, due grossi volumi in quarto ripieni di appunti e di schede riguardanti il Carnevale di Roma. Ma l'egregio conte Moroni, che ha studiato lungamente quel materiale, ci assicura che il medio evo vi è appena accennato e che pel periodo del risorgimento si tratta per lo più di notizie già pubblicate da altri o di esagerate digressioni. (1)

Dunque del Carnevale romano nella prima metà del secolo decimosesto si sa ben poco, ed io, per mancanza di materiale efficace a porre in luce particolari importanti e nuovi, ebbi a lasciare da parte quel tempo nella ricordata pubblicazione. Ma il mio libruccio, per quanto incompleto, ed anzi perchè incompleto, mi ha fruttato una bella fortuna. Il signor Cesare Foucard, che

(1) *Nuovo Catalogo delle opere del Cancellieri* — Roma, 1881.

dopo avere ben meritato dell' Italia politica con azioni patriottiche note a tutti, può vantare oggi largo credito verso l' Italia scientifica pel suo svariatissimo contributo agli studi storici, avendo scoperto nell'Archivio di Modena, ad esso affidato, alcuni documenti con ragguagli su cose carnevalesche romane del 1499, 1508, 1518 e 1519, ha voluto comunicarli a me ond' io potessi giovarmene in una seconda edizione del mio lavoro.

Se non che, la seconda edizione di un libro tirato a più migliaia d'esemplari, e divulgato per amore o per forza con tutte le arti ed i mezzi sommarughiani, non essendo molto probabile, ho creduto miglior partito pubblicare subito i documenti favoritimi dal sig. Foucard, con l'aggiunta di un altro molto curioso, del quale dirò fra poco, riguardante il Carnevale del 1513. Queste la ragione e l'origine della presente pubblicazioncella.

I documenti provenienti dall'Archivio di Modena consistono in relazioni alla Corte estense, dei suoi oratori o ministri a Roma Mattia del Canale, Feltrino de Manfredi, Sebastiano Pinzoni, Lodovico Domizi da Fabriano, Beltrando Costabili, Alfonso Paolucci ed altri, e contengono ragguagli sufficienti per rappresentare il complesso delle feste carnevalesche romane nei primi vent'anni del cinquecento. Senza entrare qui nei particolari, chè sarebbe superfluo, mi ristringo ad enumerarne i punti più rilevanti, come nel 1499 la mascherata del Trionfo di Vespasiano in piazza Navona e la festa di Testaccio al grido unanime di *Roma, Roma,* nel 1508 le mascherate di Cardinali in Testaccio ed altrove, nel 1518 il gioco delle ova sulla piazza di S. Pietro, e nel 1519 il gioco delle canne nello stesso luogo.

Nei documenti del 1508 e del 1519 leggeranno con piacere li eruditi notizie che

possono dirsi nuove riguardo a due illustri matrimoni, quello cioè di Marc'Antonio Colonna con Lucrezia Gara della Rovere nipote di Giulio II e l'altro di Alberto Pio con Cecilia Orsini parente di Leone X. Il primo è passato nella storia con una data erronea, poichè nelle *Memorie colonnesi* del Coppi si trova registrato nel 1506, ed il Gregorovius, facendo suo l'errore del Coppi, all'alleanza di Giulio II coi Colonna, secondo lui contratta nel luglio 1506, attribuisce una portata che certo non ebbe, poichè avvenne soltanto un anno e mezzo più tardi, cioè al principio del 1508. Quanto al secondo, corre nella storia per lo meno un equivoco. L'illustre istoriografo di Roma nel medio evo dice che Alberto Pio (1) aveva sposato Cecilia Gonzaga, la quale invece si chiamava Camilla, e del matri-

(1) Alberto Pio, signore di Carpi, personaggio notissimo nella storia, figlio di Lionello e di Caterina

monio con la figliuola del Cardinale Franciotto Orsini (1), che fu la vera Cecilia en-

(sorella di Pico della Mirandola) nato nel 1475, morto a Parigi nel 1531, sposò:

a) 1498, Camilla Gonzaga. (Di questa alleanza non è menzione nel Litta alla famiglia Gonzaga).

b) 1518, Cecilia di Franciotto Orsini (poi Cardina'e); dalla quale ebbe:

1) Margherita sposa nel 1560 a Giangerolamo Acquaviva di Napoli, duca d'Atri;

2) Caterina, amata dall'Alamanni, sposa di Bonifazio Gaetani di Roma, duca di Sermoneta.

(1) Franciotto Orsini, figlio di Orso (detto Organtino) conte di S. Valentino, e di Costanza Savelli; nipote di Lorenzo il Magnifico; morto il 10 gennaio 1534, di 61 anno.

Da Violante di Pierfrancesco Orsini ebbe:

1) Cecilia, sposa di Alberto Pio, sig. di Carpi;

2) Ottavio, che continuò la famiglia;

3) 4) Costanzo ed Orso, morti giovani;

5) Clarice, sposa di Giancorrado Orsini.

Il cardinale Franciotto ebbe pure un figlio naturale, di nome Annibale, che fu Canonico di S. Pietro in Vaticano.

trata nella casa dei signori di Carpi, non fa menzione per nulla.

Dei documenti estensi qui pubblicati potrà vantaggiarsi anche la storia del teatro a Roma, tutta buio pesto nei primordi; onde un raggio di luce, sia pur tenue, è proprio il ben venuto. Nel Carnevale del 1499, senza contare un *Bruto cum due teste in mano* - quadro plastico, forse - abbiamo la recita della *Mustellaria* di Plauto in casa del Cardinal Colonna; quello del 1508 ci reca *doe Comedie* recitate nel palazzo dei SS. Apostoli (Colonna); il 1518 Commedie nel Palazzo del Cardinale di Mantova e una farsa detta tutta da sè dallo Strascino, che era Niccolò Campani senese, il maestro della grande Imperia cortigiana romana, autore di capitoli, di commedie rusticali, e del celebre *Lamento* sul mal francese. (1)

(1) Vedi: *Le rime* di Niccolò Campani detto lo *Strascino* da Siena, raccolte e illustrate da Curzio

Nel Carnevale 1519, poi, le Commedie abbondano e si hanno il titolo e l'autore della principale - e qual titolo e quale autore! - i *Suppositi* di messer Lodovico Ariosto, con le *prospettive* dipinte da Raffaele d'Urbino.

Dai ricordi teatrali dei quattro anni citati si può pertanto facilmente arguire che vi furono rappresentazioni di Commedie ogni anno a Roma nel primo quarto del cinquecento, cioè fino a che non venne la grande jattura del sacco con tutte le sue conseguenze. E se a qualche studioso fosse dato di raccogliere in proposito materiale storico efficace per una narrazione ordinata e metodica, si vedrebbe che i fasti del teatro a Roma, nel rinascimento, vanno alla

Mazzi: Siena, Gati, 1878; e la *Congrega dei Rozzi* dello stesso autore: Firenze, Le Monnier, 1882. Il celebre *Lamento* è intitolato: *Lamento di quel tribulato di Strascino sopra el male incognito che tratta della patienza e dell' impatienza.*

pari se non vincono anche quelli del teatro a Mantova nella stessa epoca, posti di recente in luce con tanta copia di documenti e di dottrina dall' illustre professore Alessandro D'Ancona. (1)

E passo al documento romano.

Il Carnevale del 1513, l'ultimo di Giulio II che morì il 20 febbraio cioè undici giorni dopo il dì delle Ceneri (9 febbraio) fu senza dubbio

Di poema degnissimo e di storia.

Ed ebbe infatti il suo istoriografo in Giovanni Jacopo Penni, medico fiorentino abitante a Roma, il quale però, disgraziatamente per lui e per noi, invece di scrivere la sua storia in prosa più o meno semplice, come fece per altre cose sue, s' *impennò* a

(1) *Il teatro mantovano nel secolo XVI.* Giornale storico della letteratura. Fasc. 13-14, 16-17 e 18. Verrà col fasc. 19 la fine e sarà dipoi pubblicato in volume. Speriamo che la critica italiana sappia apprezzarlo come merita.

volerla dettare in versi ed anzi in ottava rima - versi e rime per modo di dire. Ma nonostante tutte le magagne che si possono rimproverare al Poemetto del Penni, anche tenuto conto del tempo in cui fu scritto, non sarebbe lecito negare l'importanza, come materiale storico, di questa narrazione poeticamente spropositata, che è forse il più antico documento a stampa delle cose carnevalesche romane. Lo stampato non si trova più, ma niun dubbio che sia realmente venuto fuori a Roma nel 1514. La lezione che io reco è copia fedele dell'esemplare manoscritto inserito nella sua opera sopraricordata da Francesco Cancellieri, il quale non dice da chi l'abbia avuto, nè se abbia egli stesso veduto la stampa. A malgrado di ciò, e quantunque l'esemplare non sia di mano del Cancellieri, vi sono indizi bastevoli a provare che è la trascrizione di uno stampato.

Ho già detto che i miei documenti non

vanno più in là del 1520. Per il tratto successivo del secolo, quando Roma riavutasi alquanto dalla batosta e ringarzullita per l'elezione di un Papa romano che fu Paolo III (Farnese) ritornò ai suoi ludi carnevaleschi, abbondano Documenti stampati e ristampati. Viene per primo l'*Ordine della Festa d'Agone e di Testazzo* nel 1536, stampato in foglio volante, recentemente riprodotto dal Forcella. (1) E si seguita con l'*Ordine delle feste celebrate in Roma per Carnevale nella Piazza d'Agone e di S. Pietro con la dichiaratione et significato delli Carri e delli altri progressi et inventioni* nel 1539 e dipoi col *Vero progresso della Festa d'Agone et di Testaccio celebrata dalli S. Romani nel Giovedì et Lunedì di Carnevale dell'anno* MDXLV *come potevano fare gli antichi Romani col vero significato delli carri trionfali,*

(1) *Feste in Roma nel Pontificato* di Paolo III. — Roma, Artigianelli, 1885.

descrizioni pubblicate nei detti anni e ristampate anche queste dal Forcella. E del tempo di Pio IV abbiamo la *Descrizione de la giostra fatta dal Conte Annibale Alta Emps et da altri Signori et cavalieri in Roma nel Teatro di Belvedere il Carnevale de l'anno* .MDLXV. (1) I lettori sanno che il *Teatro di Belvedere* era in Vaticano. Fra le curiosità di questo libretto mi limito a citare due Epigrammi latini di Niccolò Franco che cantano così:

AD ROMAM

—

NICOLAUS FRANCUS

Si terror tibi Roma fuit ferus Annibal olim,
  Anxiáq; interdum cura, dolórq; grauis,
Annibal exhilarat te nunc nouus iste, rependens
  Lætitia antiqui damna cruenta mali.
Grata per hastatos celebrat spectacula lusus,
  Ducit et armatis agmina iuncta globis.
Pompa ubi uersicolor sagulo, galeáq; comanti,
  Et cursu accinctis plurima fulget equis,

(1) In Roma, per Anton Baldo impressor camerale. Il Marchese Ferrajoli possiede un esemplare di questo rarissimo Opuscolo.

Clara datur facies qua *Christi* laetus in hostes
Sceptra regat; magno tradita sceptra *Pio.*
Hinc his auspiciis uictrix celeberrima regnes,
Sit'q ; iterum capiti prisca corona tuo.

IDEM DE ANNIBALE ALTAENSE

Dum bello Romana diu clarissima pubes
Ocia agit, nullo concita ad arma Duce,
Annibal in faciem Mauortis uersus, inermem,
Excitat, et qualis Strymone uisus, ait.
Hac hasta, hac galea sanguis meus, ire per hostes
Aduersos, ense hoc conuenit, hoc clypeo.
Et sic quadratum struere et sic agmen ouatum
Sic pedes incedat, sic eat acer eques.
Spumifero sic calcar equo pro tempore, uerúm
Hac laxanda, atque hac lora tenenda manu.
Non igitur mirum, si Mars nunc ludit in armis
Tam charus nostro Mars nouus iste Iovi. (1)

(1) Eccone la traduzione:

A ROMA

NICCOLÒ FRANCO

Se, o Roma, un dì il fiero Annibale ti recò terrore ed angoscia e, talvolta, affanno e grave dolore, ora questo nuovo Annibale ti rallegra compensando colla gioia i sanguinosi danni delle antiche piaghe.

Egli dà feste gradite con giostre e comanda un esercito ordinato in schiere armate. Dove risplende

Povero Franco! Chi gli avrebbe detto nel 1565, a lui famigliare e poeta della corte di Pio IV, che un altro Pio, quinto

un numeroso corteggio di vario colore per le vesti e pei chiomati elmi e pei cavalli pronti alla corsa, si dà una chiara rappresentazione, nella quale egli porta lietamente contro i nemici le insegne di Cristo, consegnategli dal gran Pio.

Di qui regnerai (o Roma) vincendo con gloria sotto tali auspicii e sul tuo capo sarà di nuovo posata l' antica corona.

LO STESSO INTORNO AD ANNIBALE ALTEMPS

Mentre la gioventù Romana, famosa, per molto tempo, in guerra, sta in ozio, non spinta alle armi da alcun capitano, Annibale, preso l' aspetto di Marte, eccita l' inerme (gioventù) e, quasi visitato da Strimone, dice: Bisogna andare contro i nemici che ci stanno di fronte, con questa asta, con questo elmo, con questa spada e con questo scudo che sono quasi mio sangue, e formare così un quadrato o una (schiera) ovale. La fanteria si avanzi così e così cammini la ardita cavalleria; così (si dia) lo sprone, a tempo opportuno, allo spumeggiante cavallo, ma ora si allenti ed ora si rattenga, colla mano, la briglia.

Non vi è dunque da maravigliarsi se ora Marte scherza colle armi, essendo questo nuovo Marte tanto caro al nostro Giove.

di numero, trascorsi appena quattro anni, lo avrebbe fatto morire impiccato!

Basta questo fatto, che si può dire inaugurazione del Pontificato Ghislieri, per far capire come cominciasse per Roma un'èra anti-carnevalesca la quale perdurò per il rimanente del secolo decimosesto. La festa cantata dal Franco credo sia l'ultimo degli spettacoli pubblici in Vaticano; nè se ne videro altri nei quali il Pontefice e la sua corte prendessero parte per così dire officiale al Carnevale di Roma come nel periodo precedente.

I.

ALESSANDRO VI E LE MASCHERE
FESTE DI PIAZZA NAVONA E DI TESTACCIO NEL 1499.

Dissi nella mia pubblicazione sul Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII, come Paolo II per il primo portasse i palii nella Via Lata, che da tale spettacolo prese il nome di *Corso,* ove nel 1467, secondo registra Paolo dello Mastro diarista contemporaneo, *oltre lo pallio delli Judei il 2 febbrajo dall'arco di Santo Laurenzio in Lucina fino a San Marco,* nel giorno successivo *fu corso lo pallio delli Garzoni* dalla piazza di S. Marcello alla stessa meta e nel 6 di febbrajo *lo pallio delli vecchi.*

Se Paolo II che abitava il Palazzo di S. Marco, oggi di Venezia, volle i palii del Carnevale nella Via

Lata, completando la festa anche con *nobilissimi conviti papali* imbanditi al Senato ed al popolo sulla piazza onde al palazzo accedevasi, Alessandro VI che abitava il Vaticano e Castel S. Angelo, per godersi lo spettacolo senza scomodo designò palestra diversa, e alle corse de' ragazzi, de' giovani, de' vecchi e degli ebrei furono punto di scappata il Palazzo della vecchia Cancelleria presso Santa Lucia della Chiavica, oggi Sforza-Cesarini, e metà la Piazza di S. Pietro.

Le corse del Carnevale 1499, che finì col 12 febbraio, si trovano menzionate anche nel celebre *Diario* del Burcardo, ma nei laconici ricordi del rigido cronista si cercherebbero invano i particolari registrati dai ministri estensi a Roma nelle relazioni, delle quali pubblico gli squarci più curiosi:

1499, 3 Gennaio. « Le feste va in castello (il Papa) ad stare supra una logietà scoperta, incluso in una Camareta circundata da zelosie per vedere le mascare passare pel ponte. »

(Dispaccio di Mattia del Canale)

22 detto. « Queste maschare passano cum grandissima fredura.

« El Papa et Madona Lucretia ponno stare quanto vogliono in castello per farse vedere, che ale fine non li passa se non qualche zuradio disgraziato. »

(Dispaccio di Feltrino de' Manfredi)

2 Febbraio. « Ogni di de questa septimana proxima comintiando dimane (1) se correno diversi Palli et questi Signori Romani fano di gran triunphi e feste, e mal va per chi non ha dinari. »

(Dispaccio di Sebastiano Pinzoni)

10 detto. « Questo Carnevale se sum facte poche cose da piacere. Vero è che ne la festa consueta de agone (Piazza Navona) si è facto el triumpho de Vespasiano et Tito assai positivamente: tuttavolta fu assai belvedere cinquanta copie de Cittadini romani tuti vestiti alanticha cum belli cavali et bene adobati quali accompagnavano el triumpho. »

« La festa similiter de testazo (Testaccio) preter opinionem omnium, si è facta senza scandalo e questo è proceduto per due cause: la prima perchè gli Spagnoli quel giorno non se sono mancho reserati che sogliano fare li Judei el Venerdì sancto, la secunda perche questi conservaturi et primati romani, inante che se conducessino in testazo se redussino prima in capitolio et li messero ordine che, a *pena de la forcha,* nullo dovesse gridare altro nome che: Roma, Roma, et tutti li rioni furono mescolati et confusi insieme l'uno cum l'altro in modo che mai fo

(1) Penultimo sabato di Carnevale.

gridato ni Or o Orso, ni Colunna Colunna; ni mai fo chiamato el nome de rione alcuno, ma solum Roma Roma. De li tre pretii autem che se sono corsi el Rev.mo San Severino (1) ne ha hauti dui, cioè el primo et l'ultimo. El terzo similiter haveria hauto, sel cavallo non fosse stato traversato nel corso, et cascato el regazo. » (2)

« Le maschare se sono prohibite, a pena de la forcha, e questo perchè ogni giorno si amazavano de multa brigata: li driti, li roversi, li fendenti, li montanti, le schiavone e le punte false andavano in volta, a chi la testa in mano, a chi la mano in terra, a chi la spalla pendeva, a chi era trunchata la gamba, chi era getato in fiume, in modo che là terra seria un giorno ruinata. »

« El Card. Colunna fece uno desinare nel quale intravenero Ascanio (3), S. Severino, Cesarino, Farnese, Medici et Borgia. El primo acto che se fece fo

(1) Il Cardinale Federigo Sanseverino figlio di Roberto Malatesta.

(2) Erano *corse* col fantino, come oggi dicesi, e l' uso dei fantini durò per i palii anche nel tempo successivo e per lo meno fino al 1670. L' Agente genovese Ferdinando Raggi scrive in data 27 febbraio 1669: « Data la mossa alli barberi si sono incontrati con le carrozze dell' Ambasciatore di Venezia. Uno è morto, due si son rotte le gambe. Un *ragazzo* pure che *cavalcava un barbero* sta morendo. » Ed ecco a 170 anni di distanza il *ragazzo* come nel 1499.

(3) Sforza.

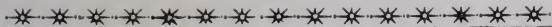
pocha cosa, fo solamente: Uno Bruto cum due teste in mano, mostrando essere disposto a la liberatione de la patria. Da poi fo recitata cum diversi acti et habiti la *Mustellaria* de Plauto. »

(*Dispaccio di Feltrino de' Manfredi*).

Recapitoliamo, chè ne vale la pena. - Le *maschere* cominciano fino dai primi di gennaio e il Papa (Alessandro VI) va in Castel Sant'Angelo per vederle *passare pel ponte.* Ma il Papa e Lucrezia, tutt'ora moglie del principe di Bisceglie destinato a prossimo eccidio, stanno inutilmente in Castello *per farse vedere.* Più tardi, la gente *ingannata e mal disposta* delle diverse fazioni che dividevano la città profitta della maschera per dare addosso agli avversari maneschi e rissosi, ed accadono i bei fatti lamentati nel riportato dispaccio, onde il Papa, che prima desiderava le maschere, è costretto a proibirle sotto pena della forca.

Le curiosità storiche che abbondano nel documento, non hanno bisogno di esser poste in rilievo. Ricordiamo soltanto che in quel tempo Cesare Borgia era in Francia per il suo matrimonio; Alessandro VI civettava con Luigi XII e perciò gli Spagnuoli in tempo di feste carnevalesche si tenevano

chiusi in casa come gli ebrei in ghetto il giorno del venerdì santo.

Qualche erudito nella storia delle armi saprà forse cosa precisamente fossero i *driti,* i *roversi,* i *fendenti,* i *montanti,* le *schiavone* e *le punte false,* graziosa suppellettile delle maschere romane nel 1499.

II.

MATRIMONIO DI UNA NIPOTE DI GIULIO II
FESTA DI TESTACCIO E MASCHERATE DI CARDINALI
NEL 1508.

Il Carnevale del 1508 fu allegro e lungo. Le maschere e le mascherate cominciarono col giorno di S. Antonio (17 gennaio) e durarono fino alle Ceneri (8 marzo).

Causa precipua di tanta baldoria, le nozze di Lucrezia Gara Rovere figlia di Luchina sorella del Papa, la quale, stando al Litta, non avrebbe avuto femmine nè dal primo marito Franciotti, nè dal Gara, mentre invece n' ebbe più d'una, come rilevasi dal seguente passo di un dispaccio di Lodovico Domizi da Fabriano Oratore Estense a Roma, in assenza di Monsignor Beltrando Costabili, ed Agente del Cardinal Ippolito d'Este:

1507, 23 Novembre.

« Nostro Signore Domenicha matina fè pasto a sua figliola (1), alle sue nipote sorelle de *San Piero in Vincola* (2) et alla Signora Perfetessa. » (3)

Lo sposo di Lucrezia Gara era Marc'Antonio Colonna, dal quale prese nome l'attuale Palazzo ai SS. Apostoli regalatogli da Giulio II insieme al feudo di Frascati, come presente di nozze. Nel 26 dicembre 1507 il Domizi scrive:

« Questi Signori Colonnesi fanno gran preparamenti per le nozze del Signor *Marcho Antonio Colonna*, quale mena donna, domenica proxima, la sorella de San Pietro in Vincola; se faran tre pasti et doe Comedie et questo in Sancto Apostolo, dove seranno multi Cardinali. »

(1) Felice, figliuola naturale di Giulio II, sposata nel 24 maggio 1506 a Giovanni Orsini, capo della famiglia Orsini di Bracciano. Secondo il Litta, il Papa avrebbe avuto altre due figliuole naturali, di nome Giulia e Clarice, moglie forse la seconda di Angiolo di Cristoforo del Bufalo.

(2) Galeotto, figlio anch'esso di Luchina sorella del Papa e del lucchese Franciotto suo primo marito. Creato Cardinale di S. Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia della Rovere, nel 29 novembre 1503, e Vice-Cancelliere nel 1505, fu uomo magnifico, mecenate d'artisti e d'eruditi, grand' amico del Cardinal de' Medici, futuro Leone X. Era il favorito dei Romani; morì universalmente compianto nel dì 11 settembre di quest'anno 1508.

(3) Eleonora Gonzaga, figlia del Marchese Francesco di Mantova, sposata nel 2 marzo 1505 Francesco Maria Rovere Prefetto di Roma a 13 anni.

Peccato che non si sappia nulla delle *doe Comedie!* Ma vediamo la cerimonia:

1508, 3 Gennaio. « La nipote de Nostro Signore andò hieri a marito con gram pompa: andava in mezo de lo ambaciatore francese et spagnolo in una chinea biancha guarnita d'oro, et la sposa havea una veste alla francese de raso biancho tucta tagliata com brochato socto; in testa et al collo portava de multe zoe. Questi signori Cardinali Zoveni hanno adimandato de gratia a Nostro Signore possere far mascare durante queste nozze, et così è sta contento: la prohibitione è facta sino a Sancto Antonio. »

Per giunta al Cardinal Franciotto, brillano nel Carnevale del 1508 altri tre Cardinali illustri, cioè Federigo Sanseverino, che già vedemmo nel Carnevale del 1499, Luigi d'Aragona nipote del Re Ferdinando I, Francesco Guglielmo de' baroni di Clermont Castelnau e Lodève, nipote del Card. Giorgio d'Amboise per parte di sorella, vescovo prima di Narbona, poi di Auch e di Agde, e Francesco Alidosi Vescovo di Pavia, che appena tre anni più tardi doveva cadere assassinato da Francesco Maria della Rovere allora ventenne.

Nel 20 gennaio Beltrando Costabili scrive da Roma: « Il cardinale d'Auch me ha adimandato se io scripsi a V. Rever.^{ma} S. la li volesse fare quella elymosina de le maschare. Ge ho risposto: che sì, et che non dubito le sono in via. Questi Signori hanno comin-

ciato ad andare in mascara. » E nel 25, Lodovico da Fabriano aggiunge che il Cardinale d'Aragona andava quasi del continuo in maschera *con altri Cardinali i quali fin qui non spendeno troppo in abiti novi.*

Nel 13 febbraio l'oratore estense aveva consegnato al Cardinale d'Auch le maschere venute da Ferrara, che furono assai gradite, *indicandole le più belle che siano quest'anno viste in Roma.* Più tardi ne vennero anche per il Vescovo d'Orvieto, che *le ebbe carissime.*

Il Carnevale erasi riscaldato fin da un mese prima dell' ultima settimana.

2 Febbraio. « Mascare se fanno assai et ogie el signor Cardinal de Aragona con certi altri ho visto uscire com belli corsieri, con abiti de cozoni (?) et bardele senza staffe ma guarniti li cavalli de velluti il che non me parso conveniente a simile habito.

E per chiudere, ecco la festa di Testaccio:

9 Marzo. « In la festa de testaze per questi Signori Cardinali furono facte alcune livrere monsignor d'Aus con un compagno vestiva certi saioni de damasco biancho con la manicha dricta de brochato: dipo havea sei altri vestiti de tafetà biancho, con la manicha zalla. S. Piero in Vincola et Aragona andavano vestiti alla mamalucha con doi paggie li portava una targha et una ginecta per uno: Pavia con capucci de damasco torchino, fodrati d'oro con saioni d'oro et cremosino, San Severino con certo habito

longho, insachato suso de panno verde et berectino: tucti questi seguitavano li tori, et così per loro ne furono morti o nove o diece, quali erano strachi, in modo non fevano quasi difesa, essendo stati stratiati octo zorni avanti de continuo. »

« El palio doro have el barbaro del Signor Marchese de Mantoa: l' altro de cavalli turchi, have monsignor Cornaro; quello de le cavalle have pure il Signor Marchese. »

Pel contesto del Dispaccio sembra fuori di dubbio che i *costumi* descritti fossero indossati, non solamente dai cortei dei Cardinali, ma dai Cardinali stessi, onde il Carnevale romano può scrivere anco questa nei suoi fasti, di aver veduto cioè mascherate di Cardinali perfino *vestiti alla mammalucca!*

III.

APOTEOSI DEL PONTIFICATO DI GIULIO II NEL CARNEVALE DEL 1513.

Sul principio del 1513 il gran Pontefice Giulio II ripensando le passate imprese e meditandone delle nuove lampeggianti nella sua famosa risposta al Cardinal Grimani circa il giogo spagnuolo su Napoli, volle intanto che Roma avesse un Carnevale magnifico e che in una processione carnevalesca sfilasse davanti al popolo romano la storia del suo pontificato. — Si direbbe che egli ambisse un'apoteosi in vita. E l'ebbe, ma *in articulo mortis,* poichè mentre ferveva la festa di Piazza Navona nel Giovedì grasso 3 febbrajo, Giulio II, ammalato di febbre dai primi del mese, sentiva il suo fine approssimarsi e si preparava a morire da par suo ordinando al cerimoniere Paride de Grassi in qual modo voleva gli fossero fatti i funerali.

È meraviglioso come anche in questo si vede la tempra di quell'uomo straordinario. — Per un altro Papa nelle condizioni in cui trovavasi Giulio II si sarebbero ordinate preghiere nelle chiese e proibiti gli spettacoli nelle piazze. Giulio II invece vuole che il Carnevale abbia il suo sfogo, e la sua apoteosi che si svolge per le strade di Roma pare lo compensi della morte che si avvicina.

Ho già detto come del Carnevale 1513 abbiamo una descrizione in ottava rima scritta da Jo. Ja. Penni o De Pennis, che io qui riproduco secondo la lezione dell'esemplare manoscritto posseduto dal Cancellieri. Sarebbe stato facile medicare alcuni versi troppo lunghi o troppo corti e rabberciare alcune rime alquanto dubbie, ma non ho voluto farlo, per attenermi rigorosamente all' esemplare, che deve considerarsi trascritto da una stampa e perciò presumersi esatto e conforme al dettato del Penni. Niun dubbio che il buon medico fiorentino avrebbe fatto molto meglio a scrivere in prosa la sua descrizione del Carnevale 1513, come in prosa scrisse l'altro suo opuscolo del quale parla nella Lettera dedicatoria a Piero Bini, qui appresso riprodotta.

Di questo opuscolo ho visto due esemplari a stampa — uno alla Corsiniana incompleto; altro perfetto nella Biblioteca dell'egregio bibliofilo Marchese Ferrajoli. — Eccone il titolo, che è in testa della facciata *retro* della copertina figurata con l' im-

magine del Papa Leone X a cavallo, sèguito di Cardinali ecc.:

« Cronicha delle Magnifiche et honorate Pompe fatte in Roma per la Creatione et Incoronatione di Papa Leone X, Pont. Opt. Max. »

Io ho scorso questo opuscolo e posso dire che è scritto alquanto pedantescamente con parole latineggianti, ma con sufficiente chiarezza e proprietà. La dedica però a Mad.ª Contessina Medica, cioè la sorella del Papa maritata al Ridolfi, è un vero modello di stile pedantesco e polifilico.

Prendiamo dunque com'è la descrizione del Carnevale 1513 lasciataci dal Penni, e, per meglio porne in rilievo l'importanza come materiale storico, passiamola rapidamente in rassegna. — Daremo così ai carnevalanti del 1886 il programma di un carnevale romano di quasi quattro secoli addietro. Il confronto coi programmi correnti non sarà inutile.

30 Gennaio (1° Sabato di Carnevale) — Cacce di tori *in ogni strada e in omni Foro,* cioè in Campidoglio, in Piazza Giudea, in Banchi, in Via Florida. — Corse dei bipedi.

2 Febbrajo — Piove, e la pioggia *guasta* la corsa de' Vecchi.

3 detto — Cacce di tori e bufali.

— Riunione in Campidoglio e di là a Piazza Navona.

— Ordine della processione :

— Fanti del Bargello (credo fosse Sebastiano Branca de' Telini, che ha lasciato un Diario del suo tempo).

— Manescalchi a cavallo; Antonio Paparoni e Giambatista Imperiati. (1)

— Gobbo (?) Capitano del Campidoglio.

— Paggi dei Conservatori.

— Ragazzi o Paggi de' Caporioni, Cancellieri e Maniscalchi.

— Altri di Gian Giorgio Cesarini.

— Altri del Senatore.

— Staffieri de' Caporioni e di Stefano Carbone, Conservatore.

— Staffieri dei due Manescalchi a piedi, Paolo Castellani e Paolo Muti.

— Caporioni e il Conservatore a piedi.

— Colonnelli dei Rioni.

— Tabernari armati.

— Carro trionfale; — *Romagna.*

— Pellicciari.

— Carro trionfale; — *Italia liberata.*

— Vignaroli.

— Ortolani.

— Carro trionfale; — *Bólogna.*

— Sutori.

— Carro trionfale; — *Reggio.*

— Barilari.

(1) Forse *Papazzoni* e *Imperiali.*

— Carro trionfale; — *Parma.*
— Albergatori.
— Carro trionfale; — *Piacenza.*
— Vasellari.
— Carro del Po e del Tevere.
— Calzolari.
— Carro di *Genova* e di *Savona.*
— Pastori.
— Carro di *Milano.*
— Barbitonsori.
— Carro di S. Ambrogio.
— Carpentari.
— Carro con Obelisco a Giulio II.
— Vaccinari.
— Carro d'Apollo.
— Ferrai.
— Carro d'Aron.
— Cavallari.
— Carro dell'Idra vinta da un Angiolo.
— Macellari.
— Carro del Concilio lateranense.
— Soldati de' Mercatanti.
— Carro trionfale della Lega.
— Giocatori dei tredici Rioni, otto per ciascuno.
— Servitori del Popolo romano e del Senatore.
— I due Manescalchi forestieri.
— Capitano di Giustizia.

— Sindici del Popolo, Francesco Laurenti e Giambatista Bellini.

— Due Giocatori con asta ed anella.

— Il Gonfaloniere Cesarini col grande stendardo in mezzo ai Cancellieri Pietro Matuzzi e Mario Mellini.

— Il Senatore in mezzo a due Conservatori.

Venerdì — Pranzo dei Caporioni ai loro Conestabili.

— Corsa degli asini in Campo di Fiore.

Sabato — Caccia dei tori in Campidoglio.

Domenica — Festa di Testaccio — Caccia di tori e di porci — Corsa di barberi, vinta da Giovanni Sassatelli — Corsa di giannetti, vinta dall'Arcivescovo di Nicosia — Corsa delle cavalle, vinta dal Cardinal di Mantova.

Lunedì — Corsa de' vecchi e cacce di tori.

Martedì — Corsa di bufale.

— Gozzoviglia generale — Gran consumo di vino Razzese, Greco, Vernaccia e Côrso.

Mercoledì delle Ceneri — Passeggiata a Santa Sabina — una baldoria sacro-profana che più tardi fu imitata a Parigi nella famosa *descente de la Courtille.*

Per l'intelligenza completa del poemetto, che fu stampato soltanto nel 1514, e finisce con un saluto al nuovo Papa Leone, previo un lamento per la morte di Giulio II, rimando chi ne abbia bisogno ai cap. 2, 3, 4, 5 e 6, vol. 8°, della *Storia di Roma*

nel Medio Evo dell'illustre Gregorovius, e reco senz'altro il testo genuinamente trascritto:

Magnifica et sumptuosa Festa facta dalli S. R. per el Carnovale M. D. XIII.

Novamente composta per Io. Ia. de Pennis

(Stemma del Papa)	*(Stemma De Pennis)*
(3 gigli e 5 palle)	(3 fiori in un vaso)
	IO *Super et subter* IO
	IA *Super et subter* IA

Maestro Giovanni Iacopo Penni

Med. Fiorentino al suo Carissimo Amicho Piero di Francescho Bini Mercatante S.

Humanissimo Piero. Lo anno passato M. D. XIII anno ultimo di Julio II Po. Mas. Li Romani, come per usanza hanno, celebrorono per Carnovale una bella, et honorata festa, chome sai; la quale amme fu di tanta satisfatione, che io proposi in octava rima farne storia, et dare al futuro seculo memoria di quella. Et in tale proposito stando la ochasione, che sai, me occupo et la mano, et lo ingegnio. Successe dipoi la morte del Pontifice, et la creatione di Leon X Pon. Max et la sua solenne Coronatione, la quale anchora tanto mi piacque, che io fui forzato pigliare la penna, et cosi improsa ne feci la Cronica, la quale impressa in publico, a chi ne volse pigliare, la dispensai. Questi trattenimenti mi feciono la presente Storia tener addietro. Ora perchè el presente

Carnovale minaccia a molta più favorita Festa, che lo anno passato, et acciochè se ne possa fare paragone, la ho composta, et in verso rimmo messa, acciò publicamente dalli boni ingegni sia gustata. Et perchè, chome al giovine virtuoso et costumato, atte la dirizzo, acciochè quella per lo tuo cognosciuto ingegno acrescha et di laude, et di honore. Stia *(sic)* sano; et mantienmi nella grazia tua, chome insino al presente mi hai mantenuto.

Sarrebbe arido e secco de Elicona
El sacrosanto fonte caballino,
Se talor quando alla mente risuona
La Musa afflata dal calor divino,
Non si isvegliasse la Lira Alceona
Per attaccarsi al dolce Apollo al crino
Delle cose preterite la gloria
Del re di in la non ne farà memoria.

Però prosumptuoso la mia penna
Faccio vergare con lo atramento il foglio,
Dapoich' el Carnovale veggo mi accenna
A' Ludi antichi già del Campidoglio,
Benchè qui il senso e la ragion contenna,
Che l' uno mi dice dell' altro io non voglio,
Perchè i romani hanno sublimi ingegni
Al descriver di me assai più degni.

Sicchè alquanto al descrivere mi perito,
Ma canterò con rima poco valida,

Anco se alcuno nel tempo preterito
Non avesse descritto, e ora con calida
Voluntà acquistar volesse merito,
Vuo', che la Musa mia rimanga squalida,
E quello acquisti ulivo, e il plettro di auro,
E la corona del virente Lauro.

Clio, che già mi ha favorito tanto,
In questa il tuo favor tutto si impetra,
Acciò diletti a ciascheduno il canto,
E fa, che Apollo ben tocchi la cetra,
Che certo con lo ajuto suo mi vanto
Non far già questa storia all' altre tetra,
Anzi forse di fama fia immortale,
Benchè la festa sia del Carnovale.

Nel tredici dapoi mille e cinquecento,
Nell' ultimo anno di Julio secundo,
Essendo el Furor Gallico già spento,
La Cisma della Chiesa gita al fondo,
Ponevasi requie al timore al tormento,
Mostravasi ciascun lieto e giocondo;
Onde per questo in Roma si significa
Per Carnovale una Festa magnifica.

In questo tempo el romano Senatore
Era uno illustre Cavaliere e Conte,
Non so, se degni già di tanto honore,
Porta sua fama scritta in su la fronte.
Partenopejo di patria era Doctore,
Nominato dall' uno l' altro Orizonte,

Julio Scorciati (1), che per arme sua pone
Sopra una spada la Pelle d'uno Leone.
Jeronimo Venzon, Stefan Carbone,
E Mario Particappa, buoni Patrizi,
Eran Conservatori, degne persone,
Di bontà pieni, e privati di vizi;
Questi mandorno a' lor Caporioni,
Acciocchè e Cieli e Acque fosser propizi,
A dir la voglia del Sancto Pastore,
Che preparassin far Festa maggiore.
La Camera apostolica ordinava
Palii e Triomphi con degni ornamenti;
E così 'l tempo lieto si aspettava;
Ognun cerca assettare i suoi strumenti;
Chi le caccie de' Tori preparava,
Par, che ogni uomo alquanto si risenti,
Chi assetta spade, lancioni, chi corazze,
Per provarsi con Tori su per le Piazze.

(1) Giulio de' Scorziati della Castelluccia nella diocesi di Capaccio, ma Nobile del Seggio di Montagna di Napoli, che era stato Senatore anche nel 1499. Il Crescimbeni, 33, prima lo chiama Giulio de Mazzuti, e poi Giulio Sonino, formandone due diversi soggetti. In questi due modi lo chiama il Verdettini, 101-102, soggiugnendo: *o furono due Senatori, ovvero così diversamente detti.* Onde giustamente vien ripreso dal Vitale, il quale, I. U. 488 e 494, ne dà scelte notizie.

(Nota del Cancellieri).

Del mese di Gennaro a trenta giorni
La Festa incominciò, e mostrò Apollo
I raggi suoi sì fulgenti e adorni,
Che 'l Tiber per veder scoperse il collo,
E pargli quasi il suo tempo ritorni.
Vede fiorire in lui qualche rampollo,
Sentia in ogni Strada, et omni Foro
In caccia il bicornuto bravo Toro.

In Campidoglio tre Tori si ammazza,
E in Piazza Judea uno fu terribile,
Ch' era uscito d' una fiera razza,
Però che fece il dì cosa incredibile,
Che uomo non trovò in su quella Piazza,
Che di assaltarlo gli fusse possibile,
Sicchè ne uscì incolume la bestia,
Ma in Banchi sarà poi la sua molestia.

Corsesi poi el Palio de Judei;
Fu di panno rosato Bolognese;
Questi passorno con loro trofei,
Adorni bene pur alle lor spese,
E furno tanti, che dir non saprei,
Armati tutti, chi spade e palvese,
Chi corsaletti, ronchi, spiedi e lance,
Che non parevano uomini da ciance.

Haveno i corridor vestiti bianchi,
Cucito attorno Ulivo con Orpello
Ch' erano di lunghezza insino ai fianchi;
Ciascuno in capo un bizzarro cappello,

Esser pareva a lor gagliardi e franchi,
Che ne li porti tutti Farfarello;
Con un Ulivo grande badiale
Andorno tutti al Palazzo Papale.
  Alla cloaca di Santa Lucia
Fu dato il campo e tirata la corda;
Quando fu il tempo, della tuba uscia
El suon, che par che ciascheduno assorda:
Non bisognò nè sapon, nè licia,
A fargli correr con la voglia ingorda;
E chi prima, e chi poi, el piede scosse,
Tanto che non fu il dì buone le mosse.
  Cruciossi Salomon, Jacobe, Isache,
Elia, Moisè, ed Alfagore.
E Aron, che sudate avea le lache,
Sabbatuccio e la Bocca di Nasore.
Le forze di Vital non eran strache
Perchè fu il primo, e l' altro dì ricore
Cogli altri insieme, e prima ancor fu il giorno,
E così il Palio i Judei guadagnorno.
  È di verde Damasco; e 'l dì sovrano
Si corsono i zittelli il Pallio loro;
Ebbon le mosse al Castello Adriano
Che fu per certo un Corso assai decoro,
E guadagnollo un Putto Italiano
Ch' ebbe dal correr suo degno ristoro,
Ch' era ragazzo di Ser Paolo Biondo,
Giovin gentil ch' un altro tal no è al mondo.

El primo dì del mese di Febraro
Si corson tutti e giovani gagliardi,
Che furon più assai, ch' un centinaro;
Destri saltavan, come Leopardi,
Nè fu le mosse de' Judei divaro,
Ma non furno nel correr tanto tardi,
Fur ben le mosse, secondo ch' io stimo,
E che si dette il palio a chi fu primo.

Nè pare onesto, oblivione si dia
Del Toro che scampò, che tornò in caccia
In questo dì nella Florida via (1),
E molta gente il combatte, e minaccia;
Quivi purgata fu sua gagliardia
Da Giovin fieri, che seguiron sua traccia;
Ferito intro d' un piè el Toro rugge,
El Popol con le spade lo distrugge.

Attal che per il suo mesto mugire
Jove, che la sua forma have già presa,
Quando gli usò Europa rapire,
Par si dolesse di questa contesa,
Fece Junone turbare e discoprire
Acheloo ricordandogli l' offesa,
Che li fece del corno el forte Alcide,
Talchè di piova l' altro dì conquide.

Di Febraro era el suo secondo giorno;
La pioggia guastò el corso a' Vecchierelli.

(1) Così chiamavasi allora *Strada Giulia*.
(*N. d. C.*)

Venere e gli altri Dei furon d' intorno
A Jove, e tutti supplicaron quelli,
Che l' altro dì, ch' era el suo dì adorno,
Dovesse fare lieti i roman belli:
Jove alla prece gli Dei fè contenti,
E Junon fè spazzar l' aria da' venti.
  Senza una nube Febo Dafne mira,
Pargli veder tuttavia in alloro,
Vulcanò la rete alla sua stanza aggira,
Per Marte svergognar nel Concistoro,
Acheloo spesse volte sospira,
Che gli par tuttavia tornare in Toro,
Sentesi Tamburini, trombette e zufoli,
Che li uomini minacciar chi Tori, chi Bufoli.
  Armossi in Roma il Dio molti pedoni,
Chi trova usbergo, corazza e chi falde,
Chi cimier, braccialetti e chi pennoni,
Fassi livrea ogni uom per aver laude,
Chi monta sopra bardati ronzoni;
Era le voglie a ciascun di pari calde,
Ogni casa che abbia arte un uomo armato
Al Campidoglio si manda onorato.
  Dapoichè fu ciaschedun ragunato
Al Campidoglio con magnificenza,
Com' era di ciascun per ordin dato,
Per fare al lor palazzo reverenza,
Publicamente si fa comandato
Che non se uscissi della ubidienza;

Così ciascun per ordin si assettone
Per gir con festa a Piazza di Navone.
E non si vide mai in real giostra
Tante livree, divise e tal ricchezza,
Come il popol roman quel giorno mostra,
Nè meglio messe quelle in adornezza.
Forse non mai più visse alla età nostra
A Roma festa di tal gentilezza,
Tal che mi duol che 'l mio ingegno si priva
Di forza a far, che appunto io la descriva.
Passorno prima i Fanti del Bargello,
Cioè del franco e gentil Sebastiano;
E sappi ciaschedun che questo è quella
Gloria ed onor del popol velletrano.
Passato che fu tutto il suo drappello,
Seguirno i fanti poi di mano in mano
Di quel che merta da ciascuno onore,
Lorenzo Flisco, (1) allor governatore.
Seguirono i padron dopo a lor gente,
Ciascuno un buon corsier par che cavalchi,
E dappoi questi venne immantinente
Del popolo roman due maniscalchi,
Piero Antonio Paparoni, giovin possente,
Sotto un corsier che par che gli altri incalchi,

(1) Lorenzo Fieschi genovese, Vescovo Ascolano. — Era stato Governatore anche nel 1505. — Fu surrogato in questo stesso anno 1513 da Bernardo De Rossi, parmigiano, Vescovo di Belluno.

4

Armato tutto mostrava gran possa
E la livrea sua fu bianca e rossa.
  Otto Staffieri avea sotto sua lista
Così il Compagno suo, che gli era accanto,
Che era degli Imperiati Giambattista,
Che non li pare un ragazin dacanto,
Ma de' primi Baroni pare alla vista
Con sua bella livrea, che merta vanto,
Azzurra, e bianca si mostrava, e gialla,
Che faceva abbagliare a riguardalla.
  Et dappoi questi poi di mano in mano
In arme bianche seguivano i Fanti
Del Gobbo degno allor buon Capitano
Del Campidoglio; et eran ne' sembianti
Uomini da fare star gli altri lontano;
Tanto eran ben armati tutti quanti
Con le lor arme che parean d' argento,
Che ben può stare il lor Patron contento.
  Nè dappoi questi si fece dimoro;
Certi ragazzi vennon su corsieri
Bardati tutti chi d' acciaio, chi d' oro,
E lance e scudi e fulgenti cimieri,
Che pare fussin del marzial coro,
Arditi in su cavalli qual uomini fieri.
Questi eran Paggi de' Conservatori,
Che a vedergli ognun par, che innamori.
  Dappoi i ragazzi de' Caporioni,
De' Cancellier, de' Maniscalchi ancora;

E dappoi questi, con negri pennoni
Certi altri che a vederli m' addolora,
Negre le barde e negri i lor ronzoni,
E negra la livrea che li decora,
Di raso e di velluto drappi fini;
Questi eran di Giangiorgio Cesarini, (1)
  Che mostra ancor quanto il fratel li dole:
Che certo era da mai dimenticarlo,
Essendo fama, onor della sua prole
Ad un che merta per sempre honorarlo,
Non vo' multiplicar troppe parole,
Ch' io non potrei volendo poi lasciarlo;
Seguì da poi costor con grande onore
Ragazzi di quel ch' era Senatore.
  Et dapoi questi de' Caporioni
E de Stefan Carbon Conservatore
Seguiron li Staffier tutti in giubboni,
Varie divise, che non mi dà 'l core
Al descriver lor tutte guernigioni,
E cinti d' oro tirato di gran valore
Bonetti con ricami, frappe, e nastri,
Mostravan esser delle gale mastri.
  Molti Staffieri poi de' dua romani
Maniscalchi, che appiè vanno in la festa,

(1) Giovanni Giorgio Cesarini, Gonfaloniere del popolo romano, come già suo padre Gabriele. — Il fratello morto, del quale si parla, dev' essere il celebre Cardinal Giuliano che morì nel 1510.

Che eran duo Giovin d' ingegno sovrani,
Come per tutto par, si manifesta;
L' uno era Pietro Paul Castellani,
Che a virtù gentilezza in sè contesta,
E 'l suo Compagno si fu Paul Muto,
Di forza e ingegno, di sapere acuto.
Dappoi i Caporioni per ordinanza
A due a due: in mezzo era a due primi
Stefan Conservator per buona usanza
A piè: e perchè paia gli altri stimi,
Dirò i nomi loro per ricordanza,
Acciò la storia mia sì si sublimi;
Tredici Capi allor Rion fien conti,
Prima pel primo lo Rion de' Monti,
Pietro Aciacacelata, uomo saggio,
Di Trejo, Francesco Cenci a non mentire
Della Colonna un uom senza paraggio
Domenico Simeoni saggio e gentile;
Di Ponte un Giovin di nobil lignaggio
Benedetto de' Maestri a non fallire,
Francesco Mario Sc pucci, o Sapicci,
Di Campo Marzo Jeronimo de' Ricci.
Damiano de' Marani par che si appelli
Quel della Regola; e di Eustachio è detto
Prospero Staglia; poi la Pigna tra quelli
Paul de' Martelluzzi, uomo perfetto,
Di Campitiello Bernardin Sicorelli,
Di Sant'Angiolo un Giovin fu recetto

Ciriaco Mattei di gentil core,
Giovin suggetto al faretrato Amore.
Di Ripa poi il suo Caporione,
Niccola degli Arlotti si chiamava,
E di Trasteveri un altro campione,
Evangelista Torci si appellava. (1)
Ciascuno aveva in mano un suo bastone
Com' eran Caporioni si dimostrava,
Vestiti di velluti e drappi onesti,
Qual richiede l' uffitio, che aven questi.
Et dapoi tutti i Caporioni nomati
Cominciorno a passare i Colonnelli,
Delli Rioni tutti buoni soldati,
Che non potrei appunto dire di quelli,

(1) Il Penni nomina 13 Capi Rione ma non 13 Rioni; omette Parione, e pare che di questo fosse Capo lo Scapucci o Scapicci. Ecco la lista degli altri:

Acicacelata Pietro (Monti).
Cenci Francesco (Trevi).
Simeoni Domenico (Colonna).
Maestri (De) Benedetto (Ponte).
Scapucci o Scapicci Francesco Mario.
Ricci (De) Geronimo (Campo Marzio).
Marani (De) Damiano (Regola).
Staglia Prospero (S. Eustachio).
Martelluzzi Paolo (Pigna).
Sciorelli Bernardino (Campitelli).
Mattei Ciriaco (S. Angelo).
Arlotti Niccola (Ripa).
Torci Evangelista (Trastevere).

Com' eran degnamente questi armati,
Con corsaletti relucenti e belli,
Partigian, ronche, spidi, alabarde,
Cose che mai più viddi sì gagliarde.
Et eran tre Bandiere per colonnello,
Tal che facevan di loro quattro schiere,
Nè mai si vidde un ordin tanto bello,
Benchè l' ultime fur quattro Bandiere;
Or chi udisse laudar questo, or quello,
So, che ne piglierebbe gran piacere;
E poi che questi si furon passati,
Passaron tutti i Tabernari armati.
Et dopo a loro un Carro trionfale,
Dove una Quercia si vede eminente,
Legatavi una Donna al naturale.
Sotto le spoglie ave di molta gente,
Nè pare, che 'l suo dolor si trovi, e quale
Turbò questa al principio altrui la mente
Ogni uomo diceva, questa che si lagna
Esser priva di spoglie, è la *Romagna*.
Dapoi il Carro sì bello, e jocundo
Armati tutti vennon Pillicciari,
E dapoi a quelli el bel carro secondo,
Dove si vede in mezzo di due Mari
Italia posta, come Mappamondo
Suoi monti, sue città, Paesi vari
Scrittovi sopra, *Italia liberata,*
Nella eminentia una Palma piantata.

Passato il Carro a quel vinne vicino
I Vignaroli ognun con l' armadura,
E dopo questo il bel Monte Apennino
In sur un Carro: e pare per fredura
Di diaccio e neve il suo canuto crino
Con una testa, che dava paura,
Gli occhi ave larghi, la barba alle mascella,
Il Capo Monte ripien di Castella.

Armati gli Ortolani, come bisogna,
Passorno dappoi questi: e poi si scuopre
Una Donna legata, e con vergogna
Par, che si doglia de suo infedele opre.
Aveva a piè la Città di *Bologna,*
E in nel Carro un verso se gli scopre
Con letter d'oro grande messe avanti,
Che dicea solo, *Causa mali tanti.*

Per seguitar dipoi tale exercitio
Vennono armati poi tutti i Sutori,
E dapoi loro un pulcro sacrifitio,
Dove era un Sacerdote, e dua Pastori
Sopra d' un Carro con l' altare propitio
E que' bifolci ammazzavano due Tori
E la Città, che di onor piena veggio,
Posta era lì per la Città di *Reggio.*

Nè i Barilari di questa Storia escludo,
Che vennon tutti armati dappoi questi,
E poi un Carro al cominciato Ludo
Sopra una Donna con atti modesti,

La qual scriveva sopra d'uno scudo,
Julio secondo: nè movea suoi gesti,
E della sua Città il Carro si arma,
Scrittovi solo, *Aurea Parma*.

Armati dapoi a quelli gli Albergatori,
Poi venne un Carro con arte divina,
Dove li pare, che una Città si honori,
Perchè si vede in sedia una regina,
Un'altra ginocchioni par che l'adori,
Donandogli una Terra pellegrina,
Placentia dice il breve di oro soprano,
Fida Colonia del Popul Romano.

Lo octavo Carro ha i Vasellari avanti,
Che era a giacere un fluviale Deo,
Che par, che certe Najde abbia avanti,
Transfigurate al suo Lito ripeo
In certi albusti viridi, e micanti,
Ciascuno un volto ave di Semideo;
Davanti al Carro si vedeva scritto
Sol *Padus Tiber* per antico editto.

Dappoi i Calzolari armati tutti,
Un Carro drieto a lor di poi andava,
Jenua sopra co' belli occhi asciutti,
Che *Savona* sua Diva incoronava,
Questa par ponga fine a pianto e lutti,
A tal che trionfante il Carro andava.
Dopo questo i Pistori furno passati,
E tutti nobilmente erano armati.

Ne venne molti de' Pistori lontano,
Un Carro senza aver Cittate o Rocca,
Sopra il quale era il Biscion di *Milano,*
Che il Turco scorticato avea in bocca,
E sotto un Breve scritto per certano
Che in tal modo la sententia tocca,
Exaltavit Moises serpentem dice,
Tal che il Biscion si può chiamar felice.
Et dapoi questi venne senza fallo
Tutti i Barbatonsori con gli altri armati,
E in sur un Carro Ambrosio in sul cavallo,
Un di que' quattro Dottori nominati,
E par con una frusta suoni a ballo
A certi Eretici, che per terra ha cacciati.
Aveva un Breve al Carro in tal tinore,
Ambrosio degli Eretici expulsore.
I Carpentari succedono a queste,
E dapoi loro un Obelisco viene
Sopra un carro con lettere conteste
Latine, greche, ebraiche, sirene *(sic)*,
Caldee ancora e par che dich' in queste,
Se 'l tenor lor mi porse intender bene,
Julio secundo Italiæ liberatori,
Soggiunto a quello, *ac scismati (sic) expulsori.*
Armati i Vacinari le spalle e 'l collo
Si vennon poi e lo onorato Carro,
Dove era il Tempio del Delfico Apollo,
E sopra a quello lo Dio, il quale io narro,

Lasciato avendo il fonte, dove io m'immollo,
Stava con l'arco e con li strali bizzarro.
Appiè del Tempio si vedeva avanti
Morti per li sui strali molti Giganti.

Et dappoi lui si vennero i Ferrari,
E ciascheduno avea un' arme immensa,
E sopra un Carro Aron con certi altari,
Facendo un sacrifizio quello incensa,
Adorno bene con certi luminari
Non fatti già senza fatica, o spensa;
Poi vennon Cavallari armati tutti,
E parevan nell'arme bene instrutti.

Con sette teste una Idra venne sopra
D' un Carro spante *(sic)* magnifico e bello,
Acconcia con ingegno, e subtil opra.
Vedeasi a fronte a lei un Angiolello
Con una spada in mano, e quella adopra,
Mostrando voler rompergli il cervello.
Passato la Idra, con arme addobbati
Si vennon tutti i Macellari armati.

E passò il bel Concilio Laterano
Sopra un carro, dove si vedeva
Il Papa in sedia e lo Imperio Romano
Che accanto a quello a seder si poneva,
E quel re detto Cattolico Ispano
Che come gli altri ancora lui sedeva;
L' Unghero, lo Inghilese e Cardinali
Ed altri Ecclesiasti principali.

Dappoi il Concilio, delli Mercatanti
Soldati armati vennon dignamente,
E immediate che passorno avanti,
Apparveli una Quercia eminente,
Dove eran sopra tutti i Colleganti.
Il Papa in cima si vedea sedente;
Tra rami, se la vista mia non erra,
Era il Re Ispano, Romano, e d'Ingilterra.

Questo fu 'l sesto Carro trionfale.
Cominciò poi a passar nova Livrea,
La qual mostrava, quanto Roma vale;
E chi non beve dell'acqua Letea,
Che si trova in Roma il Carnovale,
Se si ricorda di quel che si vedea
In questa Baronia leggiadra e diva,
Che non sarà possibil, che io la scriva.

Li tredici Rion, che detti ho prima,
Ciascuno in ordine otto Giocatori
Avevan messo di gran prezzo e stima;
Questi eran tutti sopra corridori
Coperti tutti dal piede alla cima
Di perle colli freni d'or decori,
Rasi, velluti, damaschi e broccati,
Ed eran riccamente ricamati.

I gentil Giocator si cavalcavano
A lor costume antico senza sella,
Nè li piè nelle staffe ancor portavano.
Aveano a piè Staffier con livrea bella

Nel modo pur, che lor si contentavano,
Cosa eccellente a veder questa e quella.
Passorno l'uno poi l'altro in ordinanza,
Qual richiede la Festa e loro usanza.

Giovini tutti con gentili aspetti,
Giove il Pincerna si scordò quel giorno;
Venne a Jacinto di strani sospetti,
Vedendo Febo a lor sempre d' intorno.
Le chiome sparte alli giovini eletti,
Che molti ad Absalon si simigliorno,
Era cosa mirabile a guardargli
Non alli umani, ma a' divin somigliargli.

E se qualcuno lo aspetto ave difforme
Nè ben proporzionato a' degni Ludi,
Mutorno con le maschere lor forme
Per fare i volti benigni, e non crudi,
Tanto che ognun nel volto fu conforme,
Che tra romani non son gl' ingegni rudi.
Gli aspetti fissi ognun stava a guardalli,
Tanto che andò invisibil loro Cavalli (*sic*).

Adosso aveno conteste a seta et auro,
Gioie di gran valuta, fama, e pregio,
Che ciascheduna valeva uno Tesauro,
Degne da ogni Cavaliere egregio.
Nell' Erario mai nè l' Indo, o 'l Mauro
Nè in ornamento pontificio o regio
Tante se ne trovò, nè Cleopatra
Nè loro quando gli usaron l'Idolatra.

Credo, che tutte le gioie del Nilo
Si volson ritrovare a questo Ludo;
Vorrei poter contar ciaschedun filo;
Non posso, sol pensando ghiaccio, e sudo,
Non si potrebbe scriver con istilo
Di ferro, o piombo lamina, onde escludo
Dal poco ingegno mio questi giojelli;
Chi volse, el giorno si potè vedelli.

Passato questo degno assembramento,
I Servitor del Popolo Romano
Tutti vestiti di rosso ornamento
Co i lor cavalli insin di terra al piano,
Passorno dappoi lor con passo lento,
Del Senator, del qual ne parlo piano,
E li dua Maniscalchi forastieri
Armati con lor mazze e lor cimieri.

Dappoi il Capitan della Justitia
Luca sopra un caval lattato bianco,
Che ben par Capitan della militia,
Armato d'arme bianche il dosso e 'l fianco,
E cavalcando con molta letitia
Il giovin lieto valoroso e franco;
Seguiva dappoi lui, senz'altro scrupolo,
Vestiti a bianco i Sindici del popolo.

Sopra i cavalli di bianco ancora coperti,
E in capo aven la berretta di vajo;
Per dirti di costoro i nomi certi
Francesco Laurenti fu 'l primajo,

Giambattista Bellin, homini sperti,
Fu l'altro per narrarti tutto il pajo,
Dipoi dua Giovin sopra bella sella
Passorno, e 'n su bastoni haven l'anella.

Queste anella son quelle, quando essi corre,
Si attaccan per passar per mezzo l'asta,
Chi nel tirar a quel meglio sa porre,
Non gli par nel tirar l'impresa guasta,
Lo honore a' Giocator non si può torre.
Di questo non dico altro, che ti basta.
Dipoi del Popolo il Gonfaloniere
Col gran Stendardo si potè vedere.

Signor Gian Giorgio Cesarini armato
In mezzo di dua Nobil Cittadini,
Ciascun del Popul Cancellier nomato,
Pietro Mattuzzo, e Mario Mellini;
Questi ciascun d' assè si era honorato
D' assai Staffieri vestiti a drappi fini,
Con varie foggie e leggiadre divise,
Le qual non furno da nessuno derise.

Passato el Capitano con lo Stendardo
Con loro antica insegnia a grande honore
El Senatore in mezzo a due riguardo
Li quali ciascuno era Conservatore,
Ciascun havea sotto un Caval gagliardo
Con fornimenti ancora di gran valore,
Lor riccamente di veste addobbati;
Dipoi la retroguardia de' Soldati.

E così tutti si rappresentorno
Alla onorata piazza di Navone,
E i Giocatori niente si provorno
Di far coll' asta di lor paragone,
E questo avvenne perchè mancò il giorno.
Così ciascun tornò a sua magione,
E l' altro giorno li Caporioni
Si fecer far di molti maccheroni.

Questo fu il venere anzi al Carnisprivio,
Che dette pranzo alli lor Conistavoli;
Credi, al mangiar ciaschedun si fè exivio,
Che 'l cibo era altro che biete o cavoli.
Non Virgilio, Lucano, Orazio o Livio
I gesti scrisson mai di questi diavoli;
Basta che ognuno a' maccheron si uniscano
E molto ben col vino ancor chiariscano.

Fuor di Roma andor poi, se Dio mi valia,
Ciascun per prendere un gagliardo toro,
Che ogni rione ne mette uno in battalia;
E in questo giorno senza far dimoro
Si corse un palio coll' animal che ralia,
Cioè il somaro, ovver l' asin decoro
Di panno bello e azzurro colore;
Ebbon le mosse da Campo di Fiore.

E l' altro giorno, sabbato chiamato,
Al Campidoglio ogni caporione
Un toro mena per corno legato,
E quivi in caccia ciaschedun lo pone,

Nè voglion già nessun sia ammazzato
Nè anche offeso, che farian questione;
Fannogli correre, e con li cani li cacciano,
E per il dì seguente gli minacciano.

Tu vedevi talvolta il toro correre
Verso dove la gente era calcata,
Pur tanto quanto la fune può scorrere
Si aveva la turba sbaragliata,
Nè si potea volendo alcun soccorrere,
Tanta la gente che v' era adunata:
Per terra molti se ne traboccavano,
E chi non casca, di risa crepavano.

Così passò in sollazzo la giornata;
L' altra mattina si ordinò le schiere,
Per far la festa allegra e onorata,
Ciascun soldato sotto sue bandiere.
Verso Testaccio andava la brigata,
Maxime quelle che volea vedere.
Carrozze sei sopra del monte stavano,
Due tori ciascuna, i soldati aspettavano.

Queste carrozze si sono ordinate
Dalli Caporioni ogni dua una,
Ciascuna da due tori accompagnate,
E certi porci vivi per ciascuna.
Eran le mura di gente calcate,
E al monte Aventin se ne raguna
Carco ogni poggio, valle, il prato, il piano:
Comparse la Ordinanza a mano a mano.

Cioè Soldati de ciascun Rione,
E poi Cavalli con magnificenza,
Giangiorgio Cesarini col Gonfalone,
Ciascun Conservatore venne in presenza,
Il Senatore, e ogni altro Barone,
Andando con allegra ubbidienza;
Nanti a' Conservatori tre Palii ornati
Andaron, che un Tesoro eran stimati.

Fatto la mostra, e circondato il prato,
Ciascun Caporione ebbe il suo loco;
Che se ogni homo si fosse mescolato,
Era quale accostare la stoppa al fuoco,
Essendo lì ciascun, qual dissi, armato,
E non voler mostrarsi ognun da poco,
E poichè furo assettati costoro,
Si corse un Palio col broccato d' oro.

Tennesi il Pallio al loco consueto,
Le mosse diensi appiè 'l monte Testaccio,
E fu de' Barberi questo Corso lieto;
E quando a lor la tuba dette ispaccio,
Si mosse tutto l' onorato ceto;
Li ragazzin sollecitor col braccio;
Guadagna il Pallio in questo Corso bello
Il buon signor Giovanni Sassatello.

Di poi si dette le mosse a' Giannetti;
Corsono un pallio chermisi velluto;
Andorno un pezzo insiem quelli ristretti,
Perchè ciascuno ave ragazzo astuto;

A un solo poi l' onor convien si aspetti;
Innanzi agli altri uno ne fu trasuto (*sic*).
De lo archiepiscopo era Nicosia,
E hebbe il palio, e par che justo sia.

Diensi le mosse poi alle Cavalle;
Corsono un pallio di velluto azzurro:
Mantua il guadagnò; di poi a valle
Del monte parse di Fetonte il curro;
Una carrozza con dua tori alle spalle
Ruppe le funi e rovinò nel furro.
E' porci sopra a quel vennero al piano,
Dove eran fanti con lespade in mano.

Qui si menava a colpi più di mille,
Ciascuno un brano volea de' porcelli;
Talor vedevi in cielo andar faville,
Quando s' affrontan le spade di quelli;
Voltornosi poi a' Tori, che ognuno Achille
Si vol parere, sendo gagliardi e snelli;
E benchè molti in terra traboccassino,
Convenne pure alfin, che gli ammazzassino.

E così per tale ordine ciascuna
Carrozza venne, e ci è sol differenza
L' ultima, che con tre Tori si aduna,
E fassi la medema diligenza
Di ammazzar quegli: di poi ognun raguna
La gente, e vassi via senza temenza;
Morto li Tori, e ruinati i Carri,
Non convien, ch' altro ormai di questo io narri.

Passato il giorno, il Lunedì dipoi
Dopo del Pranzo par, che si apparecchi
Correre il Pallio, che già dissi a voi,
Che la pioggia guastò il Corso de' Vecchi;
Ebbon le mosse al Ponte, dove noi
Le demmo a' Putti; la tuba agli orecchi
Si dette il cenno, e ciascun corse a quello,
Ebbel da Val di Montone un vecchiarello.

E tante, e tante maschere andò il giorno,
Di molti Tori ancor si mise in caccia,
E 'l dì dipoi, che il Carnisprivio adorno
Di darli expedition ciaschedun traccia,
Di panno verde il Pallio ritrovorno,
E di Bufole assai si fece traccia,
E a Campo di Fior le mosse dettesi,
E in molto piacer quel giorno stettesi.

Perchè questo animal trotta, e non corre,
Talor si ferma, e spesse volte adviene.
L' ultima si arà il Pallio; perchè porre
A quella adosso il Pallio si conviene,
Lei a paura, e in dreto trascorre.
Conviensi al Pallio di mostrar le schiene,
E farli andare in drieto alla bandiera;
Pur ebbe il Pallio una Bufola nera.

Attesesi a sguazzar, fornito il Corso,
Come è usanza far questa giornata,
Razzese, Greco, Vernaccia, e buon Corso,
Facevasi in ogni casa la caciata;

Passò la notte, e l' altro dì trascorso,
Allo Stazzon se n' andò la brigata
In sul Monte Aventino alla Sabina;
Tornossi a casa a mangiar la tonnina.
  Torni la Festa, e dipoi il conclamato
Successe del Pastore Julio felice,
Ch' alla Chiesa lasciò tranquillo stato,
Benchè qualcuno a torto mal ne dice;
L' alma virile, ch' hebbe il Pastor beato,
Per pensar sol di spenger la radice
Di quelli, che a' Barbari Italia han suggetta,
Occùpa alquanto sua fama perfetta.
  Ma la Nube, che il Sol talvolta ingombra,
Non toglie a quel però la sua chiarezza;
Un dì di Lui apparirà qualch' ombra,
Che mostrerà, quanto fu sua chiarezza;
Ma provisto ha il Signor, che ognuno adombra,
Un Pastor, un Leon di gran fierezza,
Nobil d' ingegno, e di santi costumi,
Il qual per lui la Fè convien si allumi.
  E però compor *(sic)* di lui più d' una Storia,
Se il Cielo a vita natural mi mena,
Che al futuro Secol fia memoria
Della sua fama angelica e serena,
Dal Ciel disceso in Terra a tanta gloria
Per darci pace, e trarci d' ogni pena;
Trema del Turco Monti, piani, e valle,
Sol per sentir gridar, *Leone e Palle.*

Fornisco il canto, e le Muse rimando
A starsi attorno al Fonte Pegaseo;
E venia a ciaschedun lettor domando,
Ch'io non posso di vil farmi uno Deo,
E spero ristorarli un giorno, quando
Apollo mi darà il suo Trofeo
Parnasio tutti allo ingegno, alla mano,
Finis a gloria del Popul Romano.

Fiat

Nel novero degli ufficiali del Comune di Roma che si ricava dalla riprodotta descrizione si trovano i Maniscalchi: un ufficio pubblico così denominato ha bisogno di qualche spiegazione per i lettori d'oggidì.

Questi Marescalchi — tale il vero nome — erano ministri ed esecutori di giustizia; e però negli antichi statuti di Roma si prescrive che *Marescalchi et officiales dn. Senatoris non capiant nec capi faciant aliquem post tertium sonum campanæ, nisi esset homicida, latro publicus, vel persona infamis, diffidatus, condemnatus, vel apodixatus. Repertum autem quemcumque in flagranti crimine per marescalcum, liceat ipsi marescalco tunc talem capere, et captum ducere ad Capitolium sine pena.*

È da osservarsi che l'offizio di questi Marescalchi non era punto degradante, e che anzi conferivasi al secondo ordine de' cittadini, detto de' *militi* o de' *cavalierotti*, ch'era inferiore soltanto a quello dei *magnati* o *baroni.*

Allorchè si eleggevano, doveansi scegliere da tutti i rioni di Roma *sex boni et probi viri de melioribus, quos electores scient et poterunt, qui omnes sint cavallarocti;* e di tutti questi insieme facevasene nuova scelta, e a voti secreti approvavansi quelli che rimaner dovevano *Marescalchi Curiæ Capitolii* ossia del Popolo romano.

Tale uffizio, sebbene denaturato come tutti gli altri capitolini, durava anche alla metà del secolo decimosettimo; difatti l'Ameyden nella sua *Relazione* di Roma (1640) scrive che eravi in Campidoglio un magistrato di 4 marescialli, e che questi, che per Roma tenevano alquanto di comando, comandavano la gente armata in campagna; ma — aggiunge — dopo che l'arbitrio di pace e guerra passò totalmente nelle mani de' Pontefici, non si conferisce più a cavalieri atti alla guerra, ed è rimasto solo il nudo nome senza effetto.

IV.

GIOCHI E PIACERI DI LEONE X, GIOCO DELL'OVA IN PIAZZA S. PIETRO E CONVITO NUZIALE NEL 1518.

Ed eccoci a Leone X, Papa carnevalesco per eccellenza. Anche in quest'anno il Carnevale dev'essere cominciato col giorno di S. Antonio. Sappiamo difatti che nel dì 8 gennaio Agostino Chigi aspettava *con piacere tre dozzene di maschere* che dovevano spedirglisi dal Duca di Ferrara, ove la fabbricazione delle maschere era industria speciale. (1)

(1) Commisione del Card. d' Este, a Milano, di spedirgli 400 *maschare senza li testuni*. Lett.^{a} a B.^{o} Tarufi. — Ferrara. 1498, 31 ott.

Da Ferrara erano state inviate a Sigismondo d' Este, a Milano. 12 maschere in due volte e non prima per essere solo il maestro che vi lavorava. Lett.^{a} di B.^{o} Tarufi. — Ferrara 9 feb 1499 al predetto Sigismondo.

Il Carnevale del 1518 fu corto, poichè finiva col 16 febbraio. Niuna meraviglia perciò se, subito cominciato, le maschere e le mascherate abbondarono nelle vie di Roma. Nel 21 gennaio il Papa se n'andò ad abitare in Castello; Beltrando Costabili, ministro estense, scrive nel dì 22:

« La Santità di Nostro Signore heri matina se ne andò in Castello et parime la sia per starge qualche dì, perchè la pilgia piacere a quelle finestre basse sul Ponte de vedere le mascare, et diversi giochi et piaceri, se ge dano li intorno. »

Nella sera del 25 il Costabili parlò col Papa in Castello, *stando Sua Santità alla finestra sopra il Ponte*, ed in Castello trovavasi tuttavia il 27 per *avere gran solazzo a quelle finestre.*

Bisogna credere che i *diversi giochi et piaceri* che gli si davano *li intorno* fossero attraenti davvero, poichè Leone X non era uomo da contentarsi di poco.

Ma i miei documenti nulla dicono delle feste carnevalesche vere e proprie di quest'anno, ond'è lecito arguire che non si facessero i soliti spettacoli di Navona e di Testaccio. Questa insolita parsimonia di baldorie romane si spiega facilmente; il 1518 fu l'anno di Lutero. Ho peraltro due dispacci del

Il maestro dalle mascare era stato incaricato di porre in ordine le mascare in Ferrara per la corte. — Lett.^a di G.° Gilioli. — Ferrara 27 Sett. 1518.

(Arch. di Stato. Modena)

Costabili, il primo dei quali in data appunto dell'ultimo giorno di Carnevale, che per diversi aspetti sono importantissimi.

In mancanza di feste pubbliche, Papa e Cardinali si rifacevano con le private, alle quali offriva occasione il matrimonio di Alberto Pio con Cecilia figlia del Cardinale Franciotto Orsini, parente di Leone X la cui madre era, com'è noto, una Orsini. La ragazza ebbe in dote sei mila ducati dal padre e novemila dal Papa. Ma il Costabili su questo punto avverte che *non lo ha per multo firmo.*

Comunque siasi, se non ci fu la dote, vi furono le feste ed il bravo Costabili non manca di ragguagliarne minutamente il suo Duca.

« Hogi (16 febbraio) la Santità de Nostro Signore ha facto convito al sposo et a la sposa novelli et ha convitato alcuni dè Sig.[ri] Cardinali et aciò la Exc.[a] V.[a] melgio intenda de epso convito, li mando la cedula introclusa qualle uno amico mio, che se ge volse trovare presente insino al fine, l'ha facta et me ne ha dato copia, et ultra la cedula me ha referrito el Convito essere stato multo semplice, et niente più esserli stato di quello costuma Nostro Signore per l'ordinario ala tavola sua se non in quantitate.

« Nanti disnare io hebbi questo avantagio che vedeti venire tuti li cardinali convitati da per se et il sposo et la sposa a Pallacio. Il sposo et la

sposa erano inanti insieme, dopoi la dona de Lorenzo Salviato accompagnata da lo Archiepiscopo de Nicosia. Dopoi la Dona del Conte Aniballe Rangone (1) et erano acompagnate domesticamente.

« Doppo disnare se è facto quì su la Piaza de Sancto Petro el gioco de le ove de quelli da le pertege in mano cun li Banchi in capo et de quelli da le ove cun li cesti al brazo. Poi se sono corsi quatro Palij terminando al Pallacio, de modo che la festa è durata insino a sera; ma interrupta da la Piova più volte. La Santità de Nostro Signore lassò le finestre de alto ali altri et Sua Santità stete a finestre picole fra dui solari facti novamente. Et dicevasse che in la nocte se havea a fare nanti a Sua Santità Comedie et altre feste. Ma lei mostrò non ne volere più et il sposo cun la sposa se ne andono inanti nocte a Monte Jordano, et poi Mons. de Medici, secondo intendo, et questi altri Signori Cardinali gioveni pallatini ge vano et li se farà la festa. »

Il divertimento sulla Piazza di San Pietro non dev'essere stato grande; il gioco dell'ova e i palii con accompagnamento di pioggia evidentemente seccarono Leone X, che mostrò di *non ne volere più*. Gli sposi e i Cardinali se n'andarono per conto loro;

(1) Capitano delle guardie pontificie. Il Papa, che, subito eletto, lo aveva chiamato a Roma, gli diede per moglie la Contessa di Marienne.

ed il Papa avrà sotterrato il carnevale forse pensando a Lutero, col quale doveva abboccarsi il Cardinal di Gaeta. Diavol anche che un pensiero pontificale non dovesse mai passargli per la testa!

Ma torniamo agli sposi. Ecco prima di tutto la *cedola* che il Costabili potè avere da un suo amico e che ci descrive la distribuzione degli invitati alla tavola papale l'ultimo giorno di Carnevale.

Il Papa.
La Mo'gie del S. Alberto presso il Papa.
Il S. Alberto a lo incontro.
Il Cardinale de Medici.
Il Cardinale de la Valle.
Il Cardinale Collona.
Il Cardinale di Rossi.
Il Cardinale de Cortona.
Il Cardinale Santa Maria in Portico.
Il Cardinale Ursino.
Il Cardinale Cesarino.
Il Cardinale Salviato.
Il Cardinale Ridolpho.
Il Cardinale Triucio.
Lo Ambasciatore di Spagna.
La Molgie de Lorenzo Salviato.
Lo Ambasciatore di Portugallo.
La Molgie del Conte Anib.lle Rangone.
La Molgie del S. Octavio Franzoto.

Madonna Magdalena } sorelle de N. S.
Madonna Lucretia }
Lo S. de Languillara.
Lo S. Corado Ursino.
Lo fratello del Priore cioè Lorenzo.
M.r Petro de Pazi.
Simon Tornabono.

Le nozze vere e proprie ebbero luogo più tardi, come rilevasi da quest'altro dispaccio del Costabili.

1518, 1 marzo. « Circa il facto de Santo Felice (1) ho inteso quanto me scrive la Ex.a V. et tuto exponerò a N. S. et secondo la comoditate haverò vederò farli legere on legerli io la littera, lassando però passare la furia dele noze, per che heri furno facte multo solemne per il S. Alberto in casa sua cioè del S. Cardinale de Mantua. »

« Essendo restato heri mattina doppo lo offitio di Capella quasi tuti li Sig.ri Cardinali a disinare in Pallacio per esserse dicto che N. S. volia andare doppo collatione a la statione, ma poi non ge andando sua San.ta tuti li p.ti Sig.ri ge andorno insieme, et nel ritorno smontono a casa del S. Alberto et li expectono la sposa, la qualle partita da casa del patre tra li Amb.ri Francese et Spagnolo cum quatro servitori cum roboni de damasco a la stafa, et cum

(1) Marchio Baldasino aveva *consultato* per la minuta della Bolla di donazione di S. Felice ad Alberto Pio (2 marzo. Costabili).

circa dece stafieri in zipone, acompagnata dal resto de li Amb.^{ri} excepto li dui novi Francesi, et dal S. Marcho Antonio, et da multi Prelati et gentilhomini Romani cussì Cellonesi como Ursini in gran copia, andò a casa del marito, et quando la gionse erano circa XXIII hore: Et già in casa, ultra li S.^{ri} Car.^{li}, era gionto gran brigata de Done Romane invitate a cena et a la Comedia: Et cussi secondo ho inteso insino a le dece hore de nocte durò el triumpho, essendosege ritrovati quasi tuti li Sig.^{ri} Car.^{li} novi, et de li altri S.^{ti} Quatro, Medici, Cornaro et S.^{a} M.^{a} in Portico. Intendo anchor che a la Comedia fu el S. Duca (d'Urbino) ma di la cena non ho inteso, li Car.^{li} bene ge cenorno, Amb.^{ri} et altri Prelati et gentilhomini qualli tuti furno invitati et a lo acompagnare la sposa et a le noze: Io non fui invitato imperò non me ge trovai.

« Da M.^{r} Io. heremitta ho havuto la lista introclusa de lo ordine de le noze et convito.

« Il Convito che fece il S. Alberto da Carpi la Domenica sera che fu lultimo di febraro ne la Casa del Car.^{le} di Mantua dove lui sta, fu tale per quello chi ne ho potuto intendere.

« Prima erano tre tavole ne la sala magiore, a luna era nel primo loco di dentro il S. Alberto, apresso lui era la sposa: poi la molgie del Conte Aniballe Rangone: poi la nuora di Iacopo Salviati, poi la sorella di la sposa: poi M.^{na} Magdalena: poi

la molgie di m.r Ulisse da Fano a la qualle per essere comatre del S. Alberto tocò a ricettare tute laltre: poi erano quatro gentildone romane tute di veste di brocato et perle et gioie in gran divitia, et alincontro del S. Alberto era il Duca con una capa spagnola mezo travestito.

« La 2ª tavola era tuta di Car.li, il primo era Medici, poi altri, et tuti ed li novi fin a la summa de XXII et a questa non era altri.

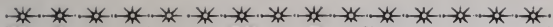
« La 3ª era de Archiepiscopi, Episcopi et altri Sig.ri et Gentilhomini, tra li qualli principalmente era lambasciatore di Francia, li dui Spagnoli, Portogallo, Venetiano et quello di Rhodi, poi il S. Christoforo Pallavecino, m.r Lascari, Prothonotario Caracio, et altri gentilhomini, et cortigiani tanto che in tute tre le tavole se extima che fussero da cento assetati: Dopo cena si recitò una Comedia, et Strasino apresso dixe una sua farsa, ma da se solo: In ultimo che era circa le X hore vene una collatione de confectione che fu extimata passare tuto, erano circa 200 servitori cum uno piato de confetione per ciascuno in mano et sopra a circa cento de questi piati era una figura di zucharo de 3, 4, 5, fino in 6 libre di zucharo, dorata et depinta como è solito, et per vero intendo dal spetialle che dicte confetione costorno 240 Ducati, al fine de la Collatione fu licentiato ogniuno. »

Mi risparmio al solito di far rilevare le curiosità

storiche che offre il referito dispaccio. — Questi documenti sono pubblicati più che altro a benefizio degli studiosi della storia che sanno leggerli ed apprezzarli. Mi limito allo Strascino, che dopo la cena disse *una sua farsa da se solo*, vale a dire un monologo comico come quelli che si usano oggidì, a meno che non facesse da sè, forse improvvisando, diverse parti nella sua farsa (1) com'è probabile.

Si può anche congetturare che la farsa recitata dallo Strascino, fosse precisamente l'egloga appunto intitolata lo *Strascino*, soprannome che il Campani portava gia da molto tempo, poichè con questo soprannome ricorda se stesso nella stanza 104 nella prima parte del *Lamento* stampata nel 1511. Difatti quell'egloga venne fuori in stampa per la prima volta a Siena nell'anno successivo 1519. Si sa dal Castiglione (*Cortegiano* pag. 125 dell'Edizione Le Monnier) che era professione dello Strascino a Roma tener liete le brigate con atti, gesti, travestimenti ecc. e dello Strascino stesso che egli andava recitando per Roma mascherato da romagnolo le lubriche stanze sul C A CA. (2)

(1) « Zobia fui de poi pranzo in castello e trovai il Papa in mensa che audiva Strassino, con la sua citara, dicendo all'improvviso. — Disp.° di A.° Paolucci al Duca di Ferrara. — Roma 18 Feb. 1520.

(2) Vedasi la citata pubblicazione del Sig. Mozzi.

V.

CORSE ALL'ANELLO, PALIO DI UOMINI NUDI, CACCIE AI PORCI SOTTO CASTEL S. ANGIOLO, FESTA DEI TORI, GIOCO DELLE CANNE IN PIAZZA S. PIETRO, CORSE DEI BARBERI, DEI CAVALLI E DELLE BUFALE NEL 1519.

Anche nel 1519 il Carnevale comincia col 17 gennaio e senza perder tempo il Papa in quel giorno « sta in Castel Sant'Angelo, et tuto heri et hogi se ne stato, e nel torom de mezo alto et dipoi a basso al Zardino a vedere passare mascare. » Così Alfonso Paolucci oratore estense che nel 2 marzo continua: « Queste mascare ogni giorno et il corere alo anello, causa che pocho si pote intendere de le occurentie de hora: heri per non ci essere il S[r] Marco Antonio (Colonna?) fui con messer Petro Bembo in casa sua et vedemo corere homini nudi (1) et un

(1) Questa corsa di uomini nudi non si accorda con la descrizione che delle corse *de judei, de zitelli e de giovani* nel 1513 si legge nelle ottave del Penni.

palio non si parlò se non de mascare, et de la comedia et aparato de Rafael da Urbino per quella fa recitar Mons. Cibo domenica proxima. »

Siamo in piena settimana grassa, poichè il Carnevale 1519 finiva col dì 8 marzo; Leone X è immerso nei divertimenti carnevaleschi. Spesso in quei momenti, leggesi nella *Vita* anonima, ricadeva sulla sua sedia sfinito dal gran piacere e pareva quasi immemore di sè. — Il Paolucci lo disegna con evidenza nel suo Dispaccio del 3 marzo.

L'aveva « retrovato nei coredori del castello, dcve era tuto hozi stato a veder luctare, amaciar li porci et corere palii et hora udiva musica, et stava bene con una zelosia denante, ma alta la tenea che da ogniuno era veduto; de modo che Sua Santità si ne stava in gran risi et piaceri con molti Signori Cardinali; et invero fa bene Sua Beatitudine a levarsi con questi modi li humori melancolici. In stasira vi recitano in castello una comedia et faravi un bel convito de quelli suoi Reverendissimi. »

Ed ecco qui senz'altro la cronaca degli ultimi giorni scritta a tamburo battente da Beltrando Costabili:

5 Marzo. Il Papa era ancora in Castello « seben la Santità Sua ritornarà on questa sera on dimatina a Pallazo per vedere la festa de li Thori, se solea fare in Testazo, qualle se farà su la Piaza de Sancto Pietro et simelmente el correre de li Barbarari et

altri giochi, et poi per vedere dimane de sera la Comedia fa representare Mons. de Cibo su la sala de-Innocentio. »

7 detto. « Heri matina (Domenica di Carnevale) la Santità de Nostro Signore tornò a Pallazo per vedere correre il Palio de li Barbari, et de li Cavalli, et per vedere el giocho de le Cane su la Piaza de Sancto Petro che fu bel vedere. Furno XX Zanetteri per banda et da una banda era el Conte Aniballe Rangone, Sarapica (1) et altri Camereri de Nostro Signore tuti in livrea multo vistosa ali qualli per cadauno Sua Santità donò 45 ducati et loro poi poseno el resto. Da laltra banda era el Cornaro cun altri tanti Zanetteri, ma non in livrea. La sera poi se recitò la Comedia ordinata per el Cibo, de la qualle per altre mie ho scripto, et fui invitato da parte de epso Mons. Reverendissimo ala Comedia, et poi ala Cena. (2)

« Hogi se sono corsi due Palij et facto la Cacia de quatro Thori su la Piaza de Sancto Petro. Et secondo ho inteso da li mei quando son tornato a casa li thori hano morte ben due on tre persone, et feritene circa quatro. »

Le feste della Domenica e del Lunedì in Piazza S. Pietro accennate dal Costabili sono descritte più

(1) Cameriere d'onore favorito del Papa.

(2) Vedi il seguente § VI.

largamente dal Paolucci in un dispaccio del dì 8, ultimo giorno di Carnevale.

« Si corsero li cavali, et poi comparse una compagnia de Giencti, capo Mons. Corner vestiti ala moresca variamente, ed dipoi una altra tuta ala Spagnola, vestita di raso Alesandrino, con fodra de cangiante capucio et sajon, capo Serapica con molti camareri al numero questa de vinti cavali: ala quale el papa havea donato per ciascuno quarantacinque Ducati, et certamente che era bela livrea con stafieri et trombeti vestiti de quelli medesimi colori de seda: et gionti in piacia comentiorno a dua a dua a corere verso la porta del palazo ove stava il papa ad alcune finestre; et facta questa corsa per ambe le compagnie, la Serapica se retirò da laltro lato de la piacia, et la Cornera verso Sancto Petro; et la Serapica prese le canne, et venne ad assaltar la Cornera che haveva anchora lei le canne, et slanciate le canne la Serapica contra la Cornera, essa poi la inseguitò con le sue canne, et così ferno per volte assai l'uno contro l'altro che era piacevole vedere, et non pericoloso, et eravi de molto belli cavali et cavale gienete. Il giorno seguente (lunedì) se travagliorno con li tori, et io era con il Signor Marcantonio, siccomo scrissi, et si amaciorno tre homini et quatro feriti da li tori, et cinque cavali forno feriti, et dui ne sono morti, et fra li altri un de Serapica, che era belissimo Gineto, et lui fu

butato in terra, et passò gram pericolo, perchè il toro vi era intorno; et se non fosse stà stimulato con ferite non se gli levava da presso che lo amaciava; et intendo che il papa diceva: povero Serapica, et molto si dolea; li morti forno portati in campo sancto per mundarvi le osse.

Hozi (Martedì) veramente si è corso a lanelo denanti la porta del Palazo, stante el papa a quelle finestre, et con li presii già scripti, adiunctoli urinali, et poi si sono corse le bufale, che è gram piacere a vedere quelle bestiacie corere; che per un pocho vano inanti, et poi tornano adrieto et quando giongeno al palio, inanti lo possano toccare li vol del tempo assai, che mo vano un passo inanti et quatro indrieto, et de modo sterno in contrasto a quella asesa che l'ultima vi gionse fu quella che andò inanti et have il palio, et forno in numero diece, et per mia fe, che fu gran solazo. Me retirai poi a casa de Bembo, et visitai sua Signoria, che vi era lo episcopo Baiosa, (1) et non si parlò se non de mascare, et cose piacevole.

Il buon Paolucci finisce la relazione al suo Duca scrivendo: — « Et per essere la sera di Carnevale son stato in questa cianciaria. » — Se non lo ringraziò il Duca ringraziamolo noi, trecentosessantasette anni dopo, della sua *cianciaria*, per la quale abbiamo potuto assistere ad un Carnevale di Leone X.

(1) Lodovico Canossa Vescovo di Bayeux.

VI.

I *Suppositi* DELL'ARIOSTO CON *Prospettive* DI RAFFAELE D'URBINO, E LA PUNIZIONE DI UN FRATE AUTORE DRAMMATICO.

Il documento che pubblico per ultimo è una cronaca teatrale; ma in questa cronaca brillano i nomi di Leone X, di Lodovico Ariosto e di Raffaele d'Urbino, senza contare i minori.

La principale rappresentazione ebbe effetto nella domenica di Carnevale (6 marzo) e si recitarono *I Suppositi*, commedia che fu trovata alquanto licenziosa, onde, mentre se ne scandalizzarono gli spettatori francesi, il Papa ne rise assai gagliardamente.

Sarebbe superfluo parlare qui dei *Suppositi,* la migliore forse fra le commedie dell'Ariosto, che tutti conoscono o almeno dovrebbero conoscere.

Le curiosità storiche abbondano nel nostro documento, cominciando da Papa Leone X che passa

in rassegna gli accorsi - erano la bellezza di duemila! - e pronunzia per ciascuno il *dignus es intrare,* mediante una benedizione. La descrizione della sala teatrale; la notizia delle scene dipinte dall' Urbinate, che per la prima volta, crediamo, viene ricordato come pittore scenografo; le indicazioni circa gli *intermezzi,* hanno per la storia del teatro e dell'arte un' importanza che non sfuggirà agli eruditi. E per la storia del costume ed anche per la critica circa la figura di Leone X vale un tesoro il racconto dell' altro spettacolo, che potrebbe intitolarsi la punizione ad esempio degli altri di un autore drammatico che ha fatto fiasco.

Non ignoriamo che già pubblicarono questo documento il Marchese Campori nelle sue *Notizie di Raffaello* (1863) ed il signor Cappelli nelle *Lettere dell'Ariosto* (1866), ma il documento essendo, ciò non ostante, noto a pochissimi, è lecito credere non inutile una ripubblicazione a benefizio dei molti.

8 marzo 1519

. . . .

« Fui a la Comedia Dominica sera et feceme intrare Mons. de Rangoni (1) dove era Nostro Signore con questi suoi Reverendissimi Cardinali gioveni in

(1) Ercole Rangoni Cardinale — *Nota* del Marchese Campori.

una Anticamera de Cibo (1) et li pasegiava Nostro Signore per lassare introdurre quella qualità de homini li parea: et intrati a quel numero voleva Sua Santità se aviamo al loco dela Comedia dove il prefato Nostro Signore se pose ala porta e senza strepito con la sua benedictione permesse intrare che li parea; et introsi nela sala, che da un lato era la sena et da laltro era loco facto de Gradi dal Cielo della Sala sino quasi in tera, dove era la sedia del pontifico, quale di poi forno intrati li seculari intrò et posesi sopra la sedia sua quale era cinque gradi alta de terra et lo seguitorno li Rev.mi con li Ambasatori, et da ogni lato de la sedia si poseno sicundo l'ordine loro: et seduto il populo che poteva essere in numero di dua mila homini, sonandosi li pifari si lassò cascare la tela; dove era pincto fra Mariano (2) con alcuni diavoli, che giugavano con esso da ogni lato de la tella et poi in mezo de la tella v'era un breve che diceva: Questi sono li capreci de fra Mariano, et sonandosi tutavia, et il Papa mirando con el suo occhiale la sena che

(1) Il Cardinale Innocenzo figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena de' Medici sorella di Leone X — *c. s.*

(2) Fra Mariano Fetti laico domenicano che fu successore di Bramante e antecessore di Sebastiano veneziano nell'ufficio del piombo. Costui fu principalissimo giullare della Corte di Leone X insieme col Barballo, col Querno e simili; ma fu anche amico e fautore degli artisti — *c. s.*

era molto bela de mano de Rafaele, et representavasi bene per mia fè ferara (1) de prospective, che molto forno laudate; et mirando anchora el Cielo che molto si representava belo et poi li candeleri, che erano formati in lettere, che ogni lettera subteneva cinque torcie, et diceano Leo X Pontifex Maximus. Sopragionse el Nuncio in sena et recitò l'argumento, in demostrar che Ferara era venuta lie sotto fede de Cibo per non tenerse de menor vaglia de Mantoa, che era sta portata l'anno passato da Sancta Maria in portico; et bischizò sopra il titolo de la comedia che è de *Supp.sili*; de tal modo che il Papa ne rise assai gagliardamente con li astanti, et per quanto intendo se ni scandalizorno francesi alquanto sopra quelli *Suppositi*; se recitò la comedia, et fu molto bene pronunciata; et per ogni acto se li intermediò una musica de pifari, de cornamusi, de dui corneti, de viole et leuti, de l'organeto che è tanto variato de voce, che donò al Papa Mons. Illustrissimo de bona memoria (*il Card. d' Aragona),* et insieme vi era un flauto et una voce che molto bene si comendò; li fu anche un concerto de voce in musica che non comparse per mio judicio cossi bene, come le altre musice. L' ultimo intermedio fu la moresca, che si repre-

(1) Il signor Cappelli legge: — « et representava bene per mia fe forme . . . . »

sentò la fabula de Gorgon, et fu assai bella; ma non in quella perfectione, chio ho visto representare in sala di Vostra Signoria *(a Ferrara)*; et con questa se fine; et li audienti si comentiorno a partire e in tanta presia et calca che per mia sorte fui spinto a traverso una bancheta, et portai pericolo de non rompermi una gamba, de modo chio fui necessitato dire: guarda la mia gamba, et lo replicai più de quatro volte. Al Bondelmonte (*uomo del Duca d' Urlino*) fu data una grande ciucata per uno spagnolo et in quello che esso comentiava a menar pugni contra lo spagnolo palafrenero, fui adiutato a livarmi, ma certo è, chio passai gran pericolo de la gamba; et ne havi da Nostro Signore recompensa de una larga benedictione con una bona ciera, et passati ne le camare ove eran preparate le tavole de la cena; me incontrai in Mons. de Rangoni et Salviati, chio era con el Nuntio venuto de Madama, che si chiama Lanfranco Spinola: et il prefato Rangoni me disse la vostra *fè rara*; (1) et così respondendoli molto bene Monsignore la fede rara è quella che è preclara et preciosa et alhora Salviati disse: Lui dice el vero, et tanto più che le belle inventione vengono da Ferrara, et alhora parlamo di messer

(1) *Fè rara* per Ferrara; allusione al fatto svolto nella commedia che si finge avvenuto in quella città ed al ferrarese Ariosto autore di essa — *c. s.*

Ludovico Ariosto, et quanto vale in questa arte; dipoi se ritirammo il prefato messer Lanfranco et io, et parlando de questa comedia, si dolea che ala presentia de tanta Maestà si recitasseno parole, che non fosseno *honeste,* et invero in quel principio gli sono alcune parole reumarice; esso con el Poitom (*uomo del Re di Francia)* et un altro francese andorno a cena con il Bondelmonte, et benche il Bondelmonte invitasse ancho me in quel istante, cossi la deliberai rengratiarlo et andarmine a la mia ceneta.

« La sera *(Lunedì grasso)* intendo si recitò una certa comedia de uno frate, il quale avea facto uno arboro de mati (1) (*cuccagna?)* et per non esser successa a molta satisfacione, il Papa in cambio de Moresca fece balciar questo bon frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra il tabulato de la sena. Dipoi li fece tagliar tute le strenghe intorno, et tirar le calcie ali calcagni, et il bon frate ne morsicò de quelli palafreneri tre o quatro de mala sorte et fu necessitato tandem a montar a cavallo, et con le mane li forno date tante sculaciate, che siccomo me referto, li sono bisognate molte ventose, et su la schiena et su le chiape, et stassi in lecto et non bene: dicesi chel Papa lo fece fare in exemplo de altri frati, acio se levino de pensier de non farli ve-

(1) Il signor Cappelli legge: *de male*, oppure *de mele.*

dere sue fratarie. Pur questa moresca lo fece assai ben ridere ».

Il Papa ride.... e intanto il protestantismo si dilata nella Svizzera per la predicazione di Ulrico Zwingli cominciata in Zurigo appunto nei primi giorni di quest'anno 1519.